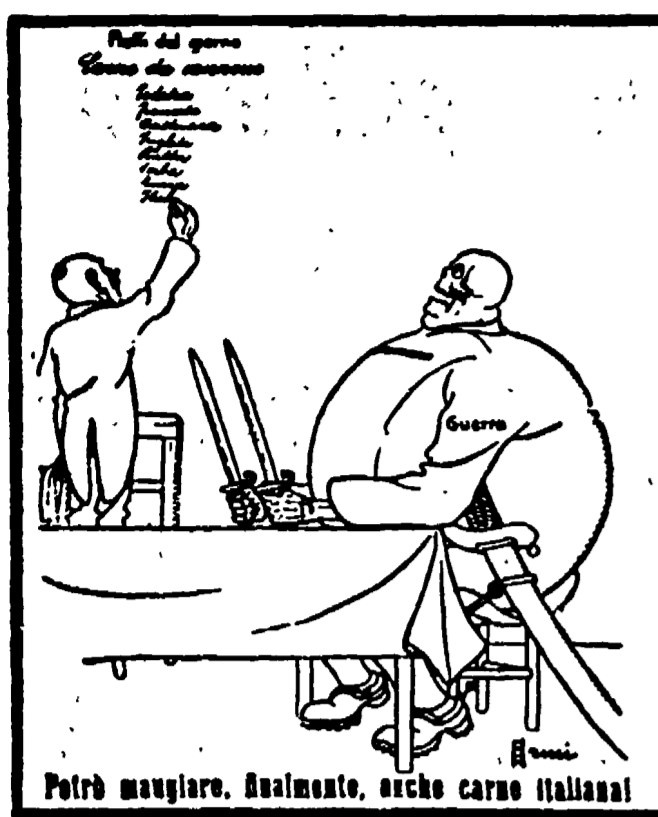


CINQUANT'ANNI FA IL NOSTRO PAESE ENTRAVA NEL PRIMO CONFLITTO MONDIALE



Una significativa vignetta di Scialoja pubblicata dall'«Avanti!» al momento dell'entrata in guerra

*Dal seme delle
«radiose giornate»
maturava
il frutto marcio
del fascismo*



24 MAGGIO 1915

L'Italia nell'inutile strage

Il 24 maggio del 1915, dice la canzone, «l'esercito marciava per raggiungere la frontiera e far contro il nemico una barriera». Bugia numero uno. L'esercito marciava a rilento, perché la mobilitazione, appena cominciata, si sarebbe completata soltanto a metà giugno e le artiglierie sarebbero arrivate in luglio. Così la prima guerra mondiale («l'inutile strage», come la definì Benedetto XV) comincia per l'Italia, come la seconda, sotto il segno dell'imprevidenza, dell'imprudenza e soprattutto della fretta: nel '15 come nel '40, bisogna sbrogliarsi a intervallare altrimenti la guerra finisce senza di noi e, magari, le terre irredente si redimono senza apparire un colpo.

A scuola ci hanno insegnato che, al grido di Trento e Trieste, tutto il popolo italiano si solleva contro i secoli e neppure precorre i passi alla conquista degli storici confini. Anche questa è una bugia. La più grossa di tutte. Il popolo italiano non mostrava alcuna fretta di veder finire la sacra vigilia e di partire per una guerra di cui sapeva il dover pagare tutte le spese. (E anche scriveva melanconicamente il primo ministro Salandra — era «in genere poco sensibili alle realtà superiori»). E ancora, ritenendo il dubbio di un suo ministro: «Forse ci inganniamo nel volere la guerra? La verità è che la maggioranza del Paese appare contraria».

Mai l'Italia è stata così divisa come in quel tempo. Il proletariato socialista, la piccola e media borghesia giolittiana, i clericali di obbedienza vaticana sostengono la neutralità e non mancano di valide ragioni. L'Austria è ormai rassegnata a pagare la nostra bevanda estensione al prezzo massiccio (Trento italiana, Trieste «città libera»), e ancora si può trattare. Soprattutto, come argomenta Giolitti, l'impero austro-ungarico è minato dalla ribellione delle nazionalità oppresse, è destinato a dissolversi; nel quale caso la paritativa italiana si riunirà pacificamente all'Italia».

A questa maggioranza pacifista, l'immobile che compatta, si contrappone una minoranza di interventisti, la più eterogenea possibile, ma dinamica e aggressiva. Cesare Battisti ne è il capo ideale, alla schiera dei manifestanti al grido di «viva la guerra» si raggruppa però gente di ogni tipo: giovani entusiasti e vecchi mestatori progressivi e reazionari, i fini e i mezzi sono diversi, ma il dissenso: solo la spinta alla guerra unisce gli opposti.

In testa troviamo, naturalmente, i nazionalisti, che, un anno prima, accordo con Cadorna, volevano andare in campo a fianco dell'Austria ed ora contro, purché ci batta. A costoro e a tutti i comunisti dello stesso genere (compresi Salandra e il Re) occorre la guerra per ridare forza allo stato autoritario. «Non più classe contro classe, ma nazione contro nazione», proclama Francesco Copia indicando chiaramente che «il giorno dei popoli alla verità erosi» mira a seppellire il socialismo assista. Mussolini, passato dalla neutralità assoluta all'interventismo più sfrenato, reclama addirittura la fine del parlamentarismo e il plotone di esecuzione per coloro che non hanno voluto già abbattere, dico fuclare, nella schiena anche dozzina di deputati e mandare all'ergastolo almeno un paio di ministri. Non solo, ma io credo, con fede sempre più profana che il Parlamento in Italia sia un bubbone pestifero che avvelena il sangue della nazione. Occorre tirarlo». Il direttore del Corriere della Sera, Albertini, ammantava i medesimi concetti nel rispettabile linguaggio di un liberale più sostenuto dalla grande industria. Questo è l'interventismo di de-

stra. Ma, assieme ad esso, ve ne è anche uno di sinistra. Per la guerra sono i radicali e i repubblicani (Nenni, in prigione per la settimana rossa, definisce la neutralità un umiliante sintomo di impotenza), i sindacalisti rivoluzionari, i socialisti riformisti bonomiani e bisolattiani. Tutti costoro erano favorevoli alla guerra «per ragioni diametralmente opposte a quelle che ispiravano il fervore bellico del mentecatto Coppola», nota Mario Borsa nella sua memoria. La sinistra interventista mira cioè a «sconfiggere l'imperialismo incarnato dai tedeschi e creare le condizioni di una durevole pace». L'assurdo era che per un ideale di pace si dovesse far la guerra e, per un ideale di democrazia, ci si altesse allo Zar contro il Kaiser.

In questa assurda confusione, i retori di turno si abbandonano a una vera e propria orgia parolatoria. Ormai c'è una «regiada di sangue». Papii addirittura un bagno: «Ci voleva alla fine un caldo bagno di sangue nero dopo tanti umidici e tiepidumi di lacrime materne». Il lavacro sarà fornito da «tante centinaia di migliaia di antipatici, coglioni, farabutti, idioti, sfruttatori disutili, bestioni disgraziati» che formano il popolo italiano così graziosamente chiamato dal Papii a sacrificarsi. Ma rinetti dichiara che i futuristi hanno sempre considerato la guerra come unica fonte di ispirazione (pol parte coi volontari ciclisti, ma torna subito per farsi operare d'erina). D'Annunzio, che, da quando ha incassato i quattrini francesi, sente dappertutto puzza di tradimento, canta il «momento unico» e spedisce con le sue esaltanti comicità i rivoltatori moristi in una guerra intesa come fremito voluttuoso.

Riuniti sotto le ali di una simile retorica, gli uomini più lontani diventano inopinatamente vicini. Corridoni, che aveva definito Mussolini «un fior di latrinoia che la merda fino ai capelli» non ne sente più il puzzo. L'onesto Arrigo Boito sta con D'Annunzio che, per dirla col vecchio Nitti, «è raramente diceva ciò che pensava e anche più raramente pensava ciò che diceva». Salvemini plaude alla guerra per il riscatto degli oppressi e Giurati per i ciclisti, ma la morte gloria di una pace senza gloria». Bisolatti e Federzoni, Battisti e Corradini manifestano sotto le medesime insegne. Il tricolore imparziale copra gli onesti e i disonesti: chi è pagato dagli industriali, dal ministero e dalla Francia, come Mussolini, e chi obbedisce a un ideale; chi segue gli ordini della massoneria francofila e chi disobbedisce al proprio partito (come il sindaco socialista di Milano, Caldara); chi va a sicura morte e chi, come Agnelli e Pirelli, avverte i dipendenti richiamati che non sarà conservato loro il posto.

L'elenco sembra lungo, ma tutta questa gente è pur sempre una minoranza e, per di più, una minoranza che, dopo un anno di propaganda tanurgante di mani festazioni e di violenze, è rimasta tale. Lo conferma Ivanoe Bonomi: non descrivere i progressi dell'idea interventista tra le masse, egli arriva appena a questa conclusione negativa: «La persistente tendenza alla pace lascia il posto a un'anticipata rassegnazione a quelle risoluzioni che coloro che erano al potere avrebbero finito per prendere». Rassegnazione, non entusiasmo. Ma prima che il popolo cedesse alla rassegnazione, molto altro sangue doveva scorrere nelle «radiose giornate di maggio» in cui, per ripetere le parole di un vecchio liberale come Nitti, «si mostrò per la prima volta in Italia che si poteva violare la costituzione, adoperare la violenza e decidere i più gravi avvenimenti all'infuori degli organi costituzionali». E questo, aggiunge il Sal-

vatorelli, fu «l'antecedente della marcia su Roma». Gli avvenimenti precipitarono dopo la firma del Patto di Londra, avvenuta nel più grande segreto il 26 aprile 1915, sotto la falsa impressione che l'esercito russo stia per dare il colpo di grazia all'Austria. Prima che la guerra finisca bisogna che l'Italia spari almeno un colpo di cannone. Salandra e il suo ministro degli Esteri Sonnino accettano il poco offerto dagli anglo-franco-russi e, prima ancora di denunciare l'alleanza con la Germania e l'Austria, si impegnano a entrare in guerra contro due imperi entro un mese. Così, per una settimana, sino alla denuncia della «Triplice», l'Italia si troverà alleata contemporaneamente con le due parti in lotta. Chi ci bada? I governanti sono tanto convinti della immediata fine del conflitto, da chiedere soltanto un aiuto finanziario corrispondente a un mese di guerra. Una settimana dopo gli austriaci hanno battuto i russi a Gorlice e rovesciato le sorti, ma ormai Salandra e il Re si sono impegnati al passo decisivo. «Raramente» scriverà poi Salvemini — nella storia della diplomazia un problema più arduo è stato risolto da mani più inette, in mo-

nocente Marcora durante una manifestazione per la pace. In seguito gli agenti agiscono in divisa: il 30 aprile a Vignanello i carabinieri sparano contro la folla che accompagna i richiamati alla stazione e manifesta contro la guerra: un vecchio sessantenne è ucciso, molti altri feriti. Il giorno seguente a Jesi, riporta l'«Avanti!», «i reali assassini carabinieri hanno sparato ripetutamente sul popolo inerme lasciando sul terreno sette tra feriti e moribondi». I tribunali si danno anch'essi da fare: un certo tenente Angelo Belloni aveva «rapito» nell'ottobre precedente un sommergibile costruito nei cantieri di La Spezia. La sua intenzione era di unirsi alla flotta francese per silurare le navi austriache nell'Adriatico. Da buon italiano, naturalmente, aveva annunciato i suoi piani alla mamma: «Io spero che se non riuscirò a compiere incolme la strage che mi propongo, possa seppellirmi in un buon fondo di acqua adriatica dove gli vi sono tante ossa di padri nostri». La strage non fu compiuta. I francesi fermarono il sommergibile in Corsica e lo restitirono all'Italia. Il tenente Belloni comparve davanti al tribunale per rispondere di... con-

rono le vie del centro, bastonano gli avversari e li consegnano alla polizia che li arresta. Si realizza puntualmente quanto aveva vaticinato il ministro della giustizia Orlando: «Se per un momento fossi costretto a scegliere fra la libertà e la sicurezza del mio paese, in quel giorno io, con angoscia ma senza esitazione, sacrificerei la libertà». La libertà, infatti, è sacrificata senza esitazione. Salandra, da parte sua, prepara una provocazione contro l'Austria, anche se il Parlamento fosse contrario. Barzilai e Giurati, che furono tra i maggiori protagonisti del complotto, ne danno ampia notizia nelle loro memorie: in sostanza, esso consisteva in uno «sconfinamento» di un gruppo armato di irredentisti per attaccare una caserma austriaca. Il progetto si trascinava da mesi, tanto che perfino il comando austriaco ne era a conoscenza. Ma in maggio, mentre la maggioranza della Camera si dichiara per Giolitti, Salandra ordina di «tenere tutto allestito per lo sconfinamento» e soltanto il precipitare degli avvenimenti verso la guerra rende inutile l'azione. Il 9 e il 10 maggio sono giornate cruciali: già un mese e mezzo

Questo vuol fare di noi il mestatore di Drancro... Questo vuol fare quanto assicura Gaetano Natalo un funzionario della direzione di pubblica sicurezza, il comm. Nicola Mauro, conosciuto il piano preordinato da tempo, ne informò Salandra avvertendolo: «Si dirà che lo ha fatto uccidere Vostra Eccellenza». Sua eccellenza provvede a far circondare la casa di Giolitti dalle truppe. Contemporaneamente, a Milano la polizia spara contro una grossa manifestazione di neutralisti e ammazza il diciottenne Adriano Gadda, ferendo parecchi altri e arrestando decine di persone. La manifestazione socialista è il primo effetto della dichiarazione della direzione del Partito Socialista che ha lanciato, finalmente, il 10 maggio la parola d'ordine: «Ai comizi si contrappongono i comizi; alle dimostrazioni, dimostrazioni». In effetti, le manifestazioni neutraliste, in piccoli o grandi centri, durano da settimane e l'«Avanti» non manca di porle in rilievo. Ma esse non sono coordinate sinora da una decisa volontà della direzione del partito. Questa, piuttosto scoraggiata, fin dal 28 aprile, aveva praticamente ammesso la propria sconfitta, nell'ordine del giorno Marabini Lazzari: «Se il proletariato italiano e il partito socialista che ne interpreta e ne rappresenta gli interessi non avranno la forza e la compattezza necessarie per impedire la guerra, è però loro fermo proposito di mantenere sempre, prima durante e dopo la guerra, il più rigido indirizzo di classe...». Il sussulto di energia del 12 maggio (accompagnato da un «monito al governo che aizza la guerra civile... scambiando per rassegnata acquiescenza il nostro richiamo nella vigile attesa») riesce tuttavia a mobilitare grandi masse e il governo se ne preoccupa. Due giorni dopo, Salandra dirama la sua famosa circolare con cui autorizza i prefetti a mantenere l'ordine «con inflessibile fermezza», trasmettendo, se necessario, alla autorità militare la tutela dell'ordine pubblico». Questa circolare appare al Piri come la prova della volontà legalitaria del governo. In realtà essa viene applicata una volta sola: contro i neutralisti, a Torino.

Premuto dalla piazza, minacciato di rivoluzione dai socialisti interventisti che «a nessun costo» aderiranno «un governo di uomini venduti allo straniero e traditori della Patria», insultato dalla stampa nazionalista che parla del «re nascosto» il cui cuore non batte all'unisono con quello del popolo, Vittorio Emanuele III legalizza il colpo di stato (la definizione è del Salvatorelli) e respinge il 16 maggio le dimissioni di Salandra. Il Partito Socialista tenta allora a Torino, dove la classe operaia è più compatta e decisa, l'ultimo sforzo, proclamando lo sciopero generale nella capitale piemontese. Immediatamente viene applicata la circolare Salandra: il generale di divisione Sapelli pone la città in stato d'assedio e previene con un manifesto la cittadinanza che le truppe hanno ordini precisi e tassativi di far uso delle armi e di sparare di far fuoco e non per intimidazione. Si sparerà per uccidere. E quanto avviene: contro decine di migliaia di cittadini che sfilarono in corteo (80.000 dice l'«Avanti!», ma sarebbero tanti anche se fossero la metà) viene lanciata la cavalleria. Si sciabola e si spara. Un ufficiale ammazza a sangue freddo con un colpo di pistola l'operaio trenteno Carlo Dezzani. Decine di arrestati vanno ad aggiungersi alle centinaia di neutralisti catturati negli ultimi giorni a Milano, a Firenze, a Roma. E non dimentichiamo il selvag-

gere il quarto piano, dove abita, con una scala da pompieri. A quanto assicura Gaetano Natalo un funzionario della direzione di pubblica sicurezza, il comm. Nicola Mauro, conosciuto il piano preordinato da tempo, ne informò Salandra avvertendolo: «Si dirà che lo ha fatto uccidere Vostra Eccellenza». Sua eccellenza provvede a far circondare la casa di Giolitti dalle truppe. Contemporaneamente, a Milano la polizia spara contro una grossa manifestazione di neutralisti e ammazza il diciottenne Adriano Gadda, ferendo parecchi altri e arrestando decine di persone. La manifestazione socialista è il primo effetto della dichiarazione della direzione del Partito Socialista che ha lanciato, finalmente, il 10 maggio la parola d'ordine: «Ai comizi si contrappongono i comizi; alle dimostrazioni, dimostrazioni». In effetti, le manifestazioni neutraliste, in piccoli o grandi centri, durano da settimane e l'«Avanti» non manca di porle in rilievo. Ma esse non sono coordinate sinora da una decisa volontà della direzione del partito. Questa, piuttosto scoraggiata, fin dal 28 aprile, aveva praticamente ammesso la propria sconfitta, nell'ordine del giorno Marabini Lazzari: «Se il proletariato italiano e il partito socialista che ne interpreta e ne rappresenta gli interessi non avranno la forza e la compattezza necessarie per impedire la guerra, è però loro fermo proposito di mantenere sempre, prima durante e dopo la guerra, il più rigido indirizzo di classe...». Il sussulto di energia del 12 maggio (accompagnato da un «monito al governo che aizza la guerra civile... scambiando per rassegnata acquiescenza il nostro richiamo nella vigile attesa») riesce tuttavia a mobilitare grandi masse e il governo se ne preoccupa. Due giorni dopo, Salandra dirama la sua famosa circolare con cui autorizza i prefetti a mantenere l'ordine «con inflessibile fermezza», trasmettendo, se necessario, alla autorità militare la tutela dell'ordine pubblico». Questa circolare appare al Piri come la prova della volontà legalitaria del governo. In realtà essa viene applicata una volta sola: contro i neutralisti, a Torino.

Questo sono le «radiose giornate» di maggio. Ma ormai volgono alla fine. Mentre a Roma gli interventisti saccheggiano le librerie tedesche e a Milano si cancellano le insegne della birra bavarese, il Partito socialista sospende le manifestazioni già indette a Milano e a Torino. Giolitti abbandona Roma e si ritira a Drancro. La Camera, convocata finalmente il 20 maggio, approva i crediti straordinari per la guerra col voto contrario dei socialisti. «Una parte dei clericali (obbedienti al Vaticano che vedeva nell'impero asburgico una colonna del cattolicesimo) e di qualche giolittiano. Il Corriere della Sera nota che l'on. Meda non ha applaudito assieme a D'Annunzio e alle signore della buona società che affollano le tribune.

La direzione socialista si riconosce «travolta e vinta» ma rifiuta la propria adesione alla guerra e rimanda l'azione agli anni futuri: «Passerà questa guerra... torneranno dai campi insanguinati i figli del lavoro che la morte avrà risparmiati, con negli occhi e nel animo la visione orrenda di tante barbarie compiute. E le conseguenze morali politiche ed economiche in tutti i paesi — non vinti come nei vincitori — saranno nuove e più forte incentivo alla lotta di classe. Per quei giorni noi prepareremo gli animi. Il proletariato socialista non disarma, attende».

In questa attesa è già il germe della futura sconfitta di fronte al fascismo. Il legame tra il '15 e il '22 si fa perfetto. Come nota Cesare Spellanzone, «tutto di quegli anni del 1919-22 nei quali maturò l'avvento al potere del fascismo» ci riporta al periodo dell'intervento e alle «radiose giornate». L'unico avvenimento essendo strettamente legato all'altro. La minoranza aveva dimostrato di poter sopprimere la maggioranza, il Parlamento era stato esautorato, la monarchia aveva ritrovato fiducia in sé stessa ed era pronta a rinnovare un colpo di stato ancora più audace, la grande industria conosceva i suoi uomini, Mussolini aveva appreso magnificamente la lezione, le debolezze congenite del partito socialista si erano rivelate inguaribili. Così, dal seme delle «radiose giornate», poteva maturare il male frutto del fascismo e, d'altra parte, una seconda e ancor più catastrofica guerra.

Rubens Tedeschi

Nella foto in alto: 24 maggio 1915. Comincia la guerra: un reparto italiano rimuove la pietra che segna il confine con l'Austria



Soldati italiani presidiano un avamposto

do più bestiale». Legato dal patto di Londra, Salandra si trova ora di fronte al problema di far entrare in guerra un paese che vi è in maggioranza contrario e di far votare i crediti militari a un parlamento dominato dal neutralista Giolitti. L'immediata trasformazione della minoranza in maggioranza non può avvenire con la lenta persuasione. Occorre ricorrere ai grandi mezzi: mano libera alla violenza interventista pienamente appoggiata dalla polizia, dalla magistratura, dall'esercito: insulti, galera e morte per i neutralisti. La storiografia ufficiale ignora naturalmente questi fatti e la forza della tradizionale menzogna è tale che, anche recentemente, storici democratici come Renzo De Felice (nel suo Mussolini rivoluzionario) e Piero Pieri (nella sua storia dell'Italia in guerra) definiscono «legenda» l'appoggio governativo alle aggressioni interventiste. I fatti parlano da soli. Già il 12 aprile la «teppa di Sal Fedele», cioè le squadre in borghese della questura di Milano secondo la definizione dell'«Avanti!», hanno ucciso con bastonate in Can-

trabbandando di materiale ferroso e venne assolto, tra il giubilo del Corriere. Negli stessi giorni il tribunale di Venezia condanna a tre anni e mezzo di carcere ciascuno due operai di Mestre che han fatto propaganda pacifista tra i co-scritti, mentre il tribunale di San Miniato distribuisce ventidue condanne da 2 a 10 mesi ai pacifisti di Empoli. La censura impera, e, a telefono bloccano la maggior parte delle notizie antigovernative. Il governo proibisce tutte le manifestazioni, ma solo i neutralisti vengono arrestati e bastonati dalla polizia, per gli altri c'è mano libera. Le peggiori intimidazioni hanno luogo quando Giolitti arriva a Roma il 9 maggio, raccogliendo attorno a sé lo schieramento neutralista i giornali nazionalisti e governativi mostrano Giolitti fuocato in effigie dopo aver incassato i loro te desco (chi dice venti, chi trenta milioni). Ricciuti Garibaldi distribuisce interviste ai giornali francesi in cui annuncia: «In breve bisognerà che il governo si decida a fare la guerra, altrimenti sarà la rivoluzione. Io stesso mi metterò alla sua testa». A Roma e a Milano i cortei interventisti percor-

primi parlamentari erano stati mandati opportunamente in vacanza, ma essi trovano ugualmente modo di esprimere la loro volontà, 300 deputati e 100 senatori lasciano il proprio biglietto da visita alla porta di Giolitti. E' una vera e propria votazione contro il governo. Il 12 D'Annunzio viene condotto d'urgenza a Roma, accolto dalla folla degli interventisti e applaudito di secretamente dietro le cortine della fine sfustate dalla regina Margherita, animatrice allora e poi di tutti i complotti antidemocratici. Il poeta è soffocato dall'odore del tradimento» arringa la folla incitata all'azione. Parla nei teatri tra l'uno e l'altro atto della «Figlia del tamburo maggiore», dal balcone dell'albergo e dal Campidoglio. Motto: «Spazzate tutte le lordure, ricacciate nella cloaca tutte le putredini». Il 13 Salandra, nel tentativo di provocare una estrema crisi, presenta le dimissioni al Re. E' il finimondo. D'Annunzio dalle finestre di un albergo di Via Veneto incita all'assassinio degli avversari politici: «Nella vostra Roma — urla — si tenta di strangolare la patria con un capestro prussiano...»

chinzazioni rispecchiano purtroppo la coscienza che il paese ha di tanto errore» (l'errore di non voler la guerra). Montecitorio viene assalito nella mattinata del 14 da una colonna di 500 dimostranti (la cifra è del Corriere). La polizia non muove un dito. I manifestanti, capitanati dal giornalista Mario Ravasini, sfasciano le porte, picchiano alcuni vecchi uscieri. Poi vengono arringati dagli onorevoli Agnelli, De Felice e Pais che «rivolgono vibrante parole di incitamento alla folla». Finalmente arriva un picchetto di soldati di fanteria. L'onorevole Marchesano teme il peggio: «Per carità — grida all'ufficiale che lo comanda — non faccia sparare sulla folla». «Non dubiti — risponde l'ufficiale — sono italiani». Salandra stesso rassicura il Ravasini, timoroso di una denuncia, dicendogli che può ritenersi piuttosto un benemerito della patria. La giornata si chiude col tentativo di assassinare Giolitti. D'Annunzio benedice il sangue versato dei nemici interni. La folla si precipita verso la casa del vecchio statista per assaltarla e raggiun-